

Uno fra i molti, uno fra i tanti. Uno dei mille e mille ragazzi e ragazze, che, nel corso di alcuni decenni, in vario modo e con diversa intensità, avvicinarono Giuseppe Lazzati. Educatore per antonomasia di anime e intelletti egli li sapeva guidare dalla loro prima e più cruda stagione, mentre muovevano incerti e disarticolati passi verso la maturità del cuore e della mente.

Io sono uno fra questi prescelti dal destino, ancor più privilegiato di moltissimi altri, perché il mio rapporto con il Professore si sviluppò in un tempo fulmineo, trasformandosi in una profonda, multiforme e intima esperienza esistenziale e spirituale. Venendo al sodo, per dirla in due parole: nel novembre del 1976, mi iscrissi alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Cattolica milanese, catapultato in Largo Gemelli da un minuscolo paese della Bassa piacentina, Villanova sull'Arda. Ero del tutto digiuno da caotiche dinamiche metropolitane, avvezzo solo a frequentazioni minime, "di paese", appunto. Mi ero irrobustito con antiche tradizioni contadine terragne e senza fronzoli, con dentro un fuoco primordiale di curiosità e inesauribile sete di conoscenza. Era quella una vampa che rischiava di incenerirmi dall'interno, provocando disastri, oltre che al sottoscritto, a una buona fetta di territorio circostante.

Arrivai all'Università carico di sogni, aspettative e propositi più o meno bellicosi, credendoci, insomma, a priori. Confuso e smarrito tra la folla studentesca - che percepivo estranea, spesso ostile - e tentato dagli scomposti furori della violenta contestazione di quelle stagioni sanguinose e spavalde, dopo solo poco più di un anno di frequenza e di studi mi ritrovai in una selva sempre più fitta e oscura di delusioni, promesse tradite, passi falsi, cadute a testa in giù e smarrimenti assortiti. Ero sul punto di perdere di vista, oltre che Giovanni, anche il resto. Gran brutta e delicata faccenda: che fare? Per fortuna, prima di precipitare nel buio totale, mi restava la poca lucidità - nel senso di "piccola luce" - necessaria per chiedermi drammaticamente cosa stessi facendo, cosa veramente desiderassi, se una via d'uscita fosse possibile, oppure no. A chi potevo rivolgermi, per un aiuto efficace e un sincero conforto, non aleatorio, né paternalistico? Amici da coinvolgere, praticamente zero, né in città, né altrove. Ero una specie di monade lanciato a tutto gas su un ottovolante di autodistruttiva disperazione.

Fu allora che "qualcuno" mi venne in soccorso, suggerendomi di tentare l'ultima carta, quella del "o la va, o la spacca": scrissi niente meno che al Rettore, a colui che, nel mio immaginario, rappresentava l'Università, quel piccolo universo in cui vagavo sperduto e infelice. E così feci, assecondando, come sempre, l'istinto. Ne conoscevo a mala pena il nome e il profilo, visto di sfuggita stampato su un manifesto affisso in una bacheca sotto i portici bramanteschi. Accadde così che il Magnifico Rettore, non solo rispose alle mie accorate e scomposte parole, ma addirittura mi convocò nel suo ufficio, per conoscere chi fosse e cosa si nascondesse dentro quello studente ribelle e incontentabile.

Mi recai all'appuntamento, nell'inverno del 1978, temendo il peggio - siluramento seduta stante? Punizione esemplare? -, ma con nell'intimo una strana e rassegnata serenità, come colui che, davanti all'inevitabile sorte, accetta stoicamente la sentenza stabilita. Da quel primo intenso "faccia a faccia", sgorgò sorgiva, e in modo del tutto fantastico, un'amicizia radicale e fraterna, che durò fino al termine dei giorni terreni del Professore - maggio del 1986 -, ma che tuttora e per sempre assisterà la mia complicata vicenda personale. Si trattò - ne sono certissimo, anche alla luce degli avvenimenti successivi - di un "segno" prodigioso.

Si trattò della manifestazione di una volontà, di un pensiero e di un progetto appoggiati su me con invisibile pietas e grazia misericordiosa, attraverso la persona di Giuseppe Lazzati, il quale era come ponte fra visibile e arcano, hic et nunc e altrove.

Da quel primo reciproco sguardo, la nostra frequentazione divenne metodica e ininterrotta, quasi a cadenza fissa di inderogabili appuntamenti - in Rettorato, a casa sua o all'Eremo -, fino al 1985, rarefacendosi solo durante gli ultimi mesi della sua vita, sia a motivo della malattia per lui sempre più invalidante, che delle mie vicende, che mi portarono via via sempre più lontano dalle vecchie frequentazioni milanesi. Con il Professore e alcuni suoi amici, trascorsi feconde giornate nella pace verde-azzurra di San Salvatore, dove conobbi un'altra persona per me fondamentale: frater Raimondo Bertolotti, seguace del mistico francese Charles de Foucauld. Questi era uomo ispirato e devoto, un contemplativo appassionato e visionario, con cui fraternizzai immediatamente. Con lui condivisi non brevi periodi di isolamento e meditazione, durante i pochi anni in cui si prese cura della cappella e del

Santissimo Sacramento là custodito. Per me incancellabili e tuttora pregne di ispirazione e inalterata energia spirituale, furono le interminabili ore di adorazione e silenziosa preghiera.

Eravamo spesso noi tre soli, inginocchiati davanti alla semplice e popolare Crocefissione di Michelino da Besozzo, nell'ombra fredda e tagliente, in attesa dell'alba, quando tutto ancora tace e riposa. Il Professore e fratel Raimondo, immobili come statue e concentratissimi nel loro muto colloquio con l'invisibile Presenza, mi erano compagni e maestri di orazione, ricerca e abbandono. In verità, non saprei dire a cosa o a chi in quelle ore mi rivolgevo o domandassi una traccia. Ma, com'è nella mia natura contemplativa, sentivo crescermi e scorrermi dentro un flusso tranquillo di benessere e di pace, a cui non collegavo un nome o un significato particolari. Mi lasciavo docilmente trasportare da quella corrente misteriosa di suoni non detti e ineffabili richiami rivolti alla parte più segreta e viscerale di me. Anche in questo, Giuseppe Lazzati fu per me timoniere ed emblema. Era un esempio di fede incarnata, nel senso più crudo e materiale del termine. Era un "credere" che diviene corpo, sguardo, gesto, parola urlata o sussurrata, carne, appunto.

E tutto ciò mi confermava incontrovertibilmente la verità prima e ultima del cosiddetto "cristianesimo", l'incontro, cioè, con la persona di Gesù, uomo a tutto tondo, nato e morto come ciascuno di noi nasce e muore, e infine - ma senza fine - risorto. Primizia di coloro che, accogliendo il mistero della vita non possono rinunciare a quella meta di salvezza e riscatto dal Male.

Come ogni personalità complessa, Giuseppe Lazzati era un caleidoscopio composito e affascinante, un poliedro dalle molteplici facce, fra di loro apparentemente contraddittorie e divaricate. Il Professore era esigente e paziente, severo e tenero, austero e scherzoso, intransigente e comprensivo, fragile e saldo, confidente e sconfortato, grave e leggero, malleabile e inflessibile, ma, soprattutto, era uomo di compassione e carità, di pazienza e perdono. Non lo si poteva racchiudere in una formula, né catturare dentro uno schema psicologico, o ingabbiare in una definizione, perché - e questo mi preme sottolineare con forza e convinzione -, il Professore era un uomo libero. Libero nelle analisi, nei comportamenti spiccioli, nelle parole, nelle prese di posizione pubbliche o private. Era libero anche nell'obbedienza più strenua e sofferta ai voleri delle gerarchie ecclesiastiche, libero davanti al suo Dio e in mezzo agli uomini, camminatore infaticabile di quella "città dell'uomo" che si portava nel cuore e nella mente.

Lazzati era anche capace come pochi di ascolto, una delle virtù oggi più desuete. Prestava attenzione a chiunque avesse qualcosa da dirgli e lo cercasse, senza pregiudizi culturali o moralistici. Non giudicava, sforzandosi, al contrario, di entrare in sintonia con il cuore dell'interlocutore e provando a intercettare i segnali di verità presenti in ogni creatura, anche in quella più problematica e "al limite". Di questa sua predisposizione psicologica, sono testimone diretto, perché il Professore fu sì per me Maestro e Guida, ma soprattutto Amico, o, come preferisco dire, Compagno di viaggio. Ai ventenni di oggi uomini siffatti mancano più dell'aria e del pane. I giovani - come eravamo anche noi, allora - hanno bisogno di modelli sensibili, patiscono sete di parole e di gesti autentici, potenti e semplici a un tempo, credibili e gratuiti. Giuseppe Lazzati, uomo venuto da tempi lontani e proiettato verso l'eternità, era capace di questo, e di moltissimo altro. Cuori, intelligenze e spiriti come i suoi: ecco ciò che, essendoci venuto meno, ci angoscia e sgomenta. Ma, forse il mio/nostro amato Professore non ci ha mai realmente lasciati orfani. In effetti, lui continua a essere qui, adesso, con me, con noi che lo abbiamo in modi e tempi diversi conosciuto e frequentato. Lui ascolta, dice, sorride, soffre, gioisce e prega, accanto a me, a noi. Come prima, come sempre. Perché la vita vera, non muore, né svanisce, al pari di un'ombra incapace di stare. Perché non è vano abitare il mondo, né attraversarlo come itineranti pellegrini, protesi alla Terra Promessa, con umiltà, fatica e fervore. Giuseppe Lazzati è un sicuro testimone della luce. È un Illuminato al pari di coloro che hanno saputo eroicamente perseverare nella ricerca e nella testimonianza della verità. Noi li chiamiamo "santi", "giusti", o "profeti", avanguardie intrepide e generose che dissodano il terreno inaridito dalla superbia. Disboscano montagne e campagne inselvatichite dall'indifferenza e dall'egoismo, preparandoci la strada e indicandoci la via da seguire.

A me, Giuseppe Lazzati piace ricordarlo sorridente per una battuta di spirito o una sagace barzelletta. Oppure stretto in pensieri illimitati, o rapito in visioni segrete davanti al tabernacolo. O ancora mentre mi poggia la mano sulla spalla in quel negozio “Lazzaroni” di via Carducci per comprarmi un sacchetto di biscotti sbriciolati. Ero infatti goloso di quel genere di conforto per mia magrezza prima di partire per Venezia o per... la “Città dell’uomo”. Essa è stata da lui inseguita e raccomandata ai suoi più stretti amici e collaboratori. È la sua Città, ma anche la nostra, il luogo della realizzazione piena e dell’appagamento storico, politico e sociale. Un sogno, certo. Un’utopia, forse, eppure lucida e consapevole. Una partita umanamente persa, almeno nell’immediato - ma, a me, stanno a cuore i perdenti, gli sconfitti, gli ultimi e gli esclusi - sono uno di loro! Come del resto stavano a cuore a lui quei viandanti che allungano la mano stanca verso Gesù, sicuri di non restare delusi, né di venire per sempre abbandonati alla notte.

Quella notte del corpo e dell’anima che tutti dobbiamo attraversare.

Giovanni Zilioli